

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**La Giustizia**

CECARE SALVI

**S**ottrarre alla ritualità le cerimonie con le quali si inaugura l'anno giudiziario (oggi presso la Corte di Cassazione, sabato prossimo in ogni città sede di Corte d'appello non è facile, ma è necessario. Sul terreno della giustizia si manifesta con la massima chiarezza il segno vero non tanto della politica di un governo o di un ministro, quanto dell'indirizzo complessivo delle forze che da un decennio governano il paese in nome di una pretesa modernizzazione.

Il risultato, per quanto riguarda la giustizia, è sotto gli occhi di tutti. La durata interminabile dei processi il tramonto nel contrario di quello che dovrebbero essere: non strumenti per garantire i diritti dei cittadini, ma macchine per produrre ulteriori ingiustizie. Troppo spesso, nei processi penali, l'unico meccanismo punitivo che funziona davvero è quello, iniquo e arbitrario, della carcerazione preventiva: «La lebbra del processo penale», come giustamente la definiva un grande giurista del secolo scorso. Un processo civile dura in media 9 anni, avvantaggiando chi ha torto e chi è forte, scoraggiando chi non è in grado di sopportarne tempi e costi insostenibili.

I potenti provvedono ad organizzare la loro giustizia privata, e si parla in sede governativa di provvedimenti per incoraggiare il ricorso agli arbitri. Ma i più deboli e i cittadini comuni, che non sono in grado di utilizzare strumenti alternativi, vedono i loro diritti economici e personali in balia dell'arbitrio.

Questa situazione, di vera e propria paralisi del servizio giustizia, non è frutto del caso, ma di un'inerzia che si protrasse da troppo tempo. Si misurano gli effetti di un decennio di pentapartito, e la sostanza vera della modernizzazione degli anni 80. Il rifiuto di investire risorse e capacità di innovazione per l'ammmodernamento della giustizia è una componente del modo di governare che è in crisi: un modo di governare che ricerca il consenso non intorno a prospettive di soluzione dei grandi problemi nazionali, ma attraverso il soddisfacimento di interessi settoriali e corporativi. La giustizia non è terreno di scambio politico con ceti sociali o gruppi di pressione; per questo viene trascurata e lasciata nell'abbandono.

Ma c'è di più. Pesano gli effetti della offensiva conservatrice e della ideologia pseudoliberalista che ha prevalso nell'ultimo decennio: ideologie (e pratiche di governo) attente più a esaltare i meccanismi spontanei che opererebbero nel mondo e nella società civile, che a fornire risposte in termini di diritti dei cittadini. L'inefficienza del servizio giustizia è la prova più evidente dei limiti profondi di questa concezione. La privatizzazione delle risorse collettive e la fiducia nei meccanismi spontanei si traducono nella messa in discussione di bisogni e interessi essenziali dei cittadini.

Il 1988 è stato un anno negativo per la giustizia. Dopo il referendum, grandi promesse erano state formulate dai partiti di governo, ma nessuna è stata adempita.

**E'** proseguita invece l'opera di «normalizzazione» nei confronti di quella parte importante della magistratura che vuole compiere fino in fondo il suo dovere, che è quello di assicurare il controllo della legalità in modo imparziale. Una normalizzazione che cammina su due gambe: nel sistema politico (l'attacco al giudice Aleni per il caso Cirillo ne è solo l'esempio più clamoroso) e nella stessa magistratura (e anche qui lo smantellamento del pool antimafia di Palermo è, purtroppo, solo un esempio).

Il 1988 ha visto però anche momenti positivi e importanti, nel piano della presa di coscienza dell'opinione pubblica e degli stessi operatori della giustizia circa l'insostenibilità della situazione. Le reazioni che hanno fatto seguito alla vicenda di Palermo, le iniziative di protesta ispirate unitariamente da avvocati, magistrati e personale giudiziario ne sono state l'espressione più significativa.

L'anno che si apre sarà quello dell'entrata in vigore del nuovo processo penale. Già il fatto che ci siano voluti più di quarant'anni per approvare il primo codice postfasista è significativo del ritardo storico dimostrato dalle forze moderate, che hanno governato il paese nel periodo repubblicano, nell'affrontare i temi della giustizia e della democratizzazione dell'ordinamento giuridico. Ma quel che ora interessa è che siamo di fronte a un'occasione storica, non solo per la grande importanza degli elementi di modernità e di garanzia della nuova legge, ma anche per la possibilità, che si apre, di un rilancio complessivo dell'azione riformatrice.

Il nuovo codice di procedura penale richiede nuove leggi per le professioni dell'avvocato e del giudice, per il diritto alla difesa del meno abbienti, per un ridisegno complessivo delle strutture giudiziarie che riguardi non solo le circoscrizioni territoriali (ben oltre il modestissimo provvedimento del governo), ma anche la giustizia civile e l'introduzione del giudice di pace.

Quello che si apre può essere dunque l'anno di avvio di un grande rinnovamento della giustizia italiana. Altrimenti ci avvicineremo all'appuntamento europeo del 1992 forse ai primi passi in termini di ricchezza privata, ma certamente agli ultimi come civiltà giuridica e tutela effettiva dei diritti dei cittadini.

**Riformare l'articolo 39 della Costituzione**  
**Una proposta per sciogliere il nodo della rappresentatività e far pesare concretamente il consenso dei lavoratori**



Un'assemblea di lavoratori alla Fiat, a sotto, oppesi dell'italiano di Bagnoli durante le operazioni di voto nel referendum per il contratto

**N**ell'incontro dello scorso novembre tra una delegazione del Pci, guidata da Achille Occhetto, e le segreterie Cgil-Cisl-Uil si parlò della necessità di ripensare la materia affrontata dall'articolo 39 della Costituzione. Poiché è sempre bene che alle parole seguano i fatti, in questi mesi un intenso lavoro di elaborazione, coordinato da Giorgio Ghezzi, è stato portato avanti dalla commissione Lavoro del partito. Analogo impegno è stato profuso da Gino Giugni, dalla consultazione giuridica della Cgil, dalle organizzazioni sindacali. Sembrano ormai maturi i tempi per discutere pubblicamente una questione così delicata e impegnativa. Noi siamo anche pronti a presentare in Parlamento le nostre proposte. Vogliamo farlo tenendo conto del dibattito e delle idee che si esprimono nel movimento sindacale. Il nostro augurio è che possa rapidamente costruirsi un orientamento generale, una base comune tra le forze di sinistra e di progresso. È la realtà, è la stessa concreta vicenda sociale e sindacale che spingono ed obbligano a muoversi con coraggio.

Le regole del gioco che pure hanno segnato alcune tra le stagioni più felici del sindacalismo italiano sono infatti uscite, dalle dure prove attraversate negli anni 80, logore e sfibrate. Al punto che la loro stessa sopravvivenza è fonte, ormai, di continui quesiti. Quelle regole si fonderanno sull'accettazione del criterio di una parità formale tra sindacati egualmente assunti, con una presunzione storicamente ancorata a passate esperienze ma non verificata nell'attualità dei fatti, come «maggiormente rappresentativa». Questo concetto è stato il cardine dell'intero sistema, tanto nel settore privato (statuto dei lavoratori), quanto in quello pubblico (legge quadro) e dello stesso riconoscimento del sindacato come soggetto politico. Ma la nozione di «maggior rappresentatività» è oggi profondamente in crisi. Per l'accentuarsi delle tensioni e delle contraddizioni tra gli stessi lavoratori. Per l'inflazione dello stesso concetto di «maggior rappresentatività», rapidamente sviluppatasi nei settori del pub-

**Nuove regole sindacali**

ANTONIO BASSOLINO



blico impiego. Per l'accentuarsi della concorrenza e della competitività tra le stesse confederazioni sindacali, tanto che si è prodotta, in varie circostanze, una paralizzante alternativa tra il mantenere una posizione di stallo e lo stipulare un accordo separato. Per restare alle cronache più recenti, la Fiat e il contratto delle scuole. Chiari episodi che dimostrano come al contrario sui contenuti e sulle politiche rivendicative si è accompagnata una divisione sulle regole. Si tratta allora di vincere la forza d'inerzia di una cultura politico-sindacale costruita essenzialmente sull'esperienza passata e di lasciare invece spazio ad una immaginazione riformatrice. L'obiettivo, all'interno di un più generale e innovativo progetto, è quello di avviare una fase costitutiva di nuove regole

sindacali. La nozione di «maggior rappresentatività» presunta deve essere superata sostituendovi il concetto di una rappresentatività basata sul consenso effettivamente ricevuto. I parametri per la misurazione del consenso possono essere sia i dati delle adesioni associative sia i risultati delle consultazioni tra i lavoratori. Si può pensare ad una combinazione tra i due elementi. Ma referende essenziale per la valutazione della rappresentatività del sindacato dovrebbe essere, in prima istanza, tanto nel settore privato quanto in quello pubblico, l'esito delle elezioni nei luoghi di lavoro per la formazione o il rinnovo delle rappresentanze sindacali di base. È in questo modo che si finisce, da parte di tutti, di girare attorno al problema e si afferma finalmente il toro per le

mentazione, contrattazione ai vari livelli) che si possono fornire nuove e più efficaci condizioni di svolgimento dell'autonomia collettiva e un governo più razionale dei conflitti. In questo quadro, dell'articolo 39 della Costituzione deve essere modificato, anche nella sua struttura formale, ciò che è anacronistico e comunque impraticabile: gli inservibili casami della registrazione e di una personalità giuridica tanto inutile quanto ingombrante. È invece giusto recuperare e riqualificare il suo spirito di fondo, il principio che i sindacati contano in relazione al consenso effettivo. La revisione dell'articolo 39 può avvenire mediante l'adozione di una formula di rinvio alla legislazione ordinaria impartendo, da subito, i criteri-guida per l'accertamento della rappresentatività. La legge di revisione costituzionale è quindi non separabile, indissolubilmente dalle possibili anticipazioni che, nel frattempo, possono passare attraverso l'autonomia contrattuale, da una legge ordinaria di attuazione.

Tale legge, nella nostra ispirazione, non toglie niente e nessuno ed anzi attribuisce un pilonide minimo di diritti sindacali ad ogni coalizione di lavoratori, e ad ogni loro radicamento associativo. Aggiunge però un «di più» di prerogative e capacità per gli organismi elettivi di base che si costituiscono nei luoghi di lavoro privati e pubblici. Provvede ad estendere il riconoscimento dei diritti sindacali alle imprese minori. Offre una nuova regolamentazione all'efficacia del contratto collettivo nel settore privatistico. Disciplina i modi e i procedimenti con i quali garantire il dissenso espresso da formazioni sufficientemente rappresentative oppure da quote rilevanti di lavoratori tramite il ricorso a procedure referendarie. Naturalmente stiamo discutendo di regole e di democrazia. Altro discorso è quello sulla strategia e sulla politica sindacale. Ma così come per la democrazia politica, non è il momento di considerare anche nell'ambito sociale e sindacale che la democrazia è un valore decisivo, è non solo forma ma sostanza?

**Intervento**  
**Intellettuali, aiutate quei poveri politici «bocciati» in cultura**

ANTONIO PORTA

**I**eri Maria Laura Rodotà ci ha apertamente informati da Washington delle «lampadine», simbolo di intelligenza e cultura, che il mensile americano «M», che si rivolge all'uomo civilizzato, ha attribuito a uomini politici e personalità di rilievo. Enorme il divario di valutazione tra la lampadina e mezzo attribuito al presidente del Consiglio De Mita e le tre lampadine e mezzo per Gianni Agnelli e le tre per Carlo De Benedetti.

Anche sull'ultimo numero de «L'Espresso» ci sono le pagelle, riservate ai soli ministri del governo italiano e i voti sono stati assegnati in casa, da cento parlamentari. Pure in questo caso la superiore preparazione culturale ha avuto la meglio: otto a Giulio Andreotti, 7 meno a Giuliano Vassalli e 3 alla Bono Parrino, dei Beni culturali, e questo 3 suona come una beffa. Ecco, al di là del gioco, che è pur sempre una cosa seria, si può agevolmente rilevare un comune denominatore in questo imprevisto ritorno ai banchi di scuola riservato a chi si considerava arrivato, affermato: il fatto che la partita politica si gioca sempre di più sul piano culturale, in tutto il mondo, e le lampadine o i voti scolastici sono il sintomo significativo di un disagio diffuso e di una volontà di giudizio critico che a poco a poco ricomincia a farsi strada, proprio nel momento in cui tutti i giochi sembrano fatti e il potere conquistato definitivamente da moderati ancorché incolti pasticciatori.

Ma così non è. Furio Colombo in un suo recente intervento ci ha spiegato, con la consueta chiarezza, che negli Usa, paese che noi consideriamo molto rozzo sul piano dei rapporti tra politica e cultura, qualcosa sta profondamente cambiando. I problemi sono stati tutti dalle mani dei vari Rambo perché si è capito che la complessità contemporanea va affrontata con una flessibilità e una disponibilità assolute, altrimenti si determina il terribilissimo «effetto boomerang» e il problema irrisolto scoppia tra le mani di chi credeva di esserne liberato con un gesto ottusamente decisionista.

Molti, anche da noi, sono ormai convinti che il futuro della politica sarà sempre meno tecnico e sempre più culturale. Non è infatti neppure pensabile che i massimi imprenditori privati possano essere valutati come marcatamente più intelligenti di chi alla politica, cioè alla società nel suo insieme, dedica le proprie risorse umane e intellettuali. Che lo si voglia riconoscere o meno, la supremazia illimitata del privato equivarrebbe a un ritorno alla legge della foresta, nel brutale trionfo di un mento senza più freni e indicatori al di fuori della platea logica del profitto fine a se stesso.

Come è stato fatto notare, l'ideologia del mercato è la più forte che ci sia, la più rigida, brutale e disumana; anche se viene spacciata per assenza di ideologie. Dunque una società non può basarsi su di essa. Dunque l'importanza della politica deve crescere insieme all'importanza del mercato. Di conseguenza l'appoggio della cultura di una nazione dovrà risultare sempre più essenziale per disegnare il progetto di una società nuova, che utilizza, per finalizzarle, le molteplici energie del nostro tempo.

**S**i innesca qui, con chiarezza, la necessità di pensare un rapporto nuovo tra intellettuali e partiti politici, in quell'area soprattutto che possiamo e dobbiamo chiamare «di sinistra». Se la parità è culturale e politica insieme, come si è detto, allora questo rapporto diventa ogni giorno più significativo e sempre più urgente cercare di mettere a fuoco obiettivi comuni e linee operative. Si dice, per esempio, che la stampa sarà il «campo di battaglia» per la politica dei prossimi anni. Una impenettabile che tutta la stampa possa essere controllata. Anzi notiamo che i partiti forti i segnali di un ritorno alla dignità intellettuale piena e all'impegno etico e civile. Basterebbe l'esempio di Norberto Bobbio, con il suo splendido discorso sui diritti dell'uomo pronunciato all'inaugurazione della nuova biblioteca della Camera dei deputati e ancor più con il suo forte e libero intervento sul caso Alitalia e Fiat proprio sul quotidiano torinese «La Stampa».

Se uno spazio per intervenire c'è ancora, mi rifiuto di pensare che gli intellettuali italiani siano ridotti a livello di debolezza mentale del povero don Abbondio, che il coraggio sapeva dire che cosa è ma non se lo sapeva dire. Certo, lo spazio che si trova o si conquista non basta nella prospettiva che abbiamo indicato; su questo punto diventa essenziale il ruolo di tutta la sinistra e il nuovo corso del Pci diventa pure decisivo. Occorre pensare a strutture diverse, a rapporti continui per un libero confronto su problemi concreti. Sono molti, ne sono convinti, gli intellettuali pronti a impegnarsi per sbloccare una situazione politica, sociale e culturale asfittica e miopia, ma gli strumenti per delineare e costruire questo futuro non sono stati ancora messi a punto.

**L'Unità**

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Pao, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/455305; 00162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401, iscrizione al n. 243 del registro stampa  
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale munito nel  
registro del tribunale di Roma n. 4585.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionaria per la pubblicità  
SIPRA, via Bocca 24 Torino, telefono 011/57531  
SFI, via Manzoni 57 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10, Milano, via del Pelagiò 5, Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**Simone Signoret e Yves Montand**



donna di un *apache* che finiva ghigliottinato sotto gli occhi di lei.

Detto fatto, mi butto nell'impresa, con l'incoscienza dei vent'anni. Trovo amici di amici che conoscono Montand e la Signoret (da qualche anno conviventi innamorati), e che si fanno portavoce della mia richiesta. E poi tocca a me telefonare. Al momento sarei sprofondata. Ci vuole coraggio a entrare, così di botto, nelle case della gente per chiedere che ricevano una, una sconosciuta. Mi rispose una voce d'uomo, gentile e impersonale. «Madame n'est

pas là», affermò. Ma se lascio detto il mio nome, e per quale giornale volevo intervistarla, sarei stata richiamata. Dissi nome e cognome, e titolo di testata. E, a questo punto, una risata mi colse impreveduta. In un italiano tutto arrotondato alla francese, una voce allegra mi rimproverò: «Potete dirlo subito che eri tu, mi risparmiavi di fare la parte del segretario di Madame». Era Yves Montand. Ed erano anche i tempi in cui la Sinistra europea era unitaria, e riconoscersi compagni apriva subito alla solidarietà.

In quei mesi lui cantava in un teatro dalla parti dell'Étoile, tutte le sere, da solo: cantava e ballava, un corpo perfetto, una voce suadente, in grado di sospirare sulle *Foglie morte*, di protestare sull'ingiustizia, di fare sberleffi di salimbando. Mi diede appuntamento nel suo camerino, qualche sera dopo. Lui si trovava tutti e due, insieme. Lui si stava truccando per lo spettacolo, e lei gli faceva compagnia: lui, sempre scherzoso, con la battuta pronta, lei fiera e generosa, che pareva sempre una regina vestita per caso in panni borghesi. Più che un'intervista fu una chiacchierata, e

ci lasciammo con l'intesa che saremmo rivisti, tra qualche giorno, alla *Be de l'Humanité*, che era una specie di festa dell'Unità. C'erano loro, c'erano Aragon e Elsa Triolet, e c'era Picasso, che firmava una specie di assegno di accoglienza dietro un banco e raccoglieva soldi per la sottoscrizione, con impegno di un ragioniere, contandoli tutti.

Tutto finì qualche anno dopo: il '56, l'Ungheria, segnarono la diaspora di una Sinistra che si era unita nell'antifascismo e si riconosceva nella lotta di classe. E loro, Simone Signoret e Yves Montand, divennero star internazionali. Lui soprattutto: cinema, recital, e ancora cinema, al di là dell'Oceano. Fu di allora l'incontro con Marilyn Monroe: un incontro d'amore. E lei, Simone, gli era sempre accanto, sempre meno attrice, sempre più donna. Lui passava indenne attraverso i cinquant'anni, sessant'anni, attento al suo fi-

sico atletico, alla sua voce fasciosa, al suo successo. Si caricava accanto alle belle, giovani donne che mai l'hanno potuto conquistare, perché Simone rimaneva sempre lì, a custodire il senso di un'unione che si era misurata con il travaglio intellettuale e politico degli anni Cinquanta, e Sessanta, e Settanta.

Lui sempre bello, malandri- no, uomo di sette vite. Lei, invece, ne aveva una sola: la spese senza risparmio di cuore e di viscere, disfacendosi in un breve arco di tempo. Una tigre invecchiata, appassita, ormai bella solo nello sguardo di sfida. Quanto le è costato il successo d'arte, di professione, di sesso, del suo uomo? Che suo non era mai? È a lei che penso quando sento parlare di questo bambino appena nato, da un padre che potrebbe essere suo nonno; ma che, come un pesce, sa nuotare ancora una volta dalla rete dei rendiconti.